

**Giuseppe Dal Ferro**

## NORD-EST E CRISI ECONOMICA: NUOVI STILI DI VITA

“Oggi siamo di fronte a due grandi problemi - scrive Amartya Sen, premio Nobel per l'economia (1998) -: la crisi economica di straordinaria entità e il problema di lungo termine del degrado ambientale”<sup>1</sup>. L'incrocio di queste due situazioni rende assurdo l'atteggiamento di coloro che aspettano che la crisi passi per ritornare come prima e porta in primo piano il problema della ricerca di nuovi stili di vita.

Che la crisi economica sia drammatica è sotto gli occhi di tutti: operai perdono il lavoro, famiglie rimangono senza l'unico reddito familiare, risparmiatori vedono dimezzati i loro risparmi, l'inquinamento sembra incontrollabile da parte delle Amministrazioni pubbliche. Ciò che maggiormente irrita sono gli scandali economici quotidiani e il divario crescente fra ricchi e poveri, per cui aumentano la conflittualità sociale e la sfiducia.

Cerchiamo di delineare a grandi linee le due crisi accennate, per poi riflettere sulle possibilità di reagire a partire dalla cultura e dal costume del nostro popolo, individuando possibili modi diversi di vivere per uscire da una situazione divenuta insostenibile.

### 1. CRISI ECONOMICA

In passato il lavoro è stato considerato il fattore principale dell'economia. Per circa trent'anni, dopo la seconda guerra mondiale, si sono avuti due grandi modelli di sviluppo finanziario, uno di tipo europeo ed uno anglo-sassone. In Europa esistevano istituti di credito che erogavano finanziamenti alle imprese e raccoglievano i risparmi delle famiglie. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna invece i finan-

---

<sup>1</sup> SEN A., *Per uno sviluppo umano: legalità, fiducia, cooperazione*, intervista a cura di BERTIN G., in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 11.

ziamenti sono stati dominati dal mercato azionario con un controllo di alcuni istituti specializzati, creati dopo la crisi avvenuta nel 1929 per l'eccesso di liquidità. Comune a tutta l'economia era l'*ethos* professionale d'onorare le esigenze legate al lavoro e di tutelare gli interessi del cliente<sup>2</sup>.

A partire dall'inizio degli anni '80 del secolo scorso, osserva l'economista Stefano Zamagni, si è avuta una progressiva "finanziarizzazione" della società, la quale ha sostituito le relazioni intersogettive e posto come finalità principale la speculazione a breve termine. Si è concepito così in modo nuovo il rapporto tra reddito da lavoro e reddito da attività speculativa. Non vi era bisogno, afferma l'autore, che le famiglie, per provvedere alle proprie necessità, attingessero in misura prevalente ai propri salari. Bastava dedicarsi alla speculazione<sup>3</sup>. Le famiglie hanno ridotto i redditi da lavoro con l'aumento dei redditi in borsa. La finanziarizzazione ha indotto così "il risparmiatore, piccolo o grande che sia, a trasformarsi in speculatore, accorto o meno che sia"<sup>4</sup>. Le famiglie incominciarono ad investire i risparmi in grandi fondi pensionistici o fondi di investimento. Questi furono gestiti da operatori economici, che realizzarono profitti sopra la media con la rotazione dei fondi. Il mercato dei titoli prese così piede nei Paesi industrializzati, mercato che fino allora era stato dominato dalle banche<sup>5</sup>. Siamo arrivati in trent'anni a una volatilità dei rapporti di lavoro ed è aumentata la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. All'*ethos* della giustizia è subentrato quello dell'efficienza e con esso l'ingordigia, i lautissimi interessi personali e collettivi, il costituirsi di poteri forti. È nata una nuova forma di economia finanziaria, dominata dal mercato internazionale dei capitali, il quale eludeva ogni controllo statale. Si è affermato anzi, osserva Bernhard Emunds, il mito dell'autoregolamentazione dell'economia. Le

<sup>2</sup> Cfr. EMUNDS B., *Goodbye Wall Street, hello Wall Street*, in «Il Regno - documenti», 1/2009 (a. LIX n. 1048), p. 55.

<sup>3</sup> Cfr. ZAMAGNI S., *Consumare: risorsa e virtù, se è socialmente responsabile*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 21.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> Cfr. EMUNDS B., *Goodbye Wall Street, hello Wall Street...*, p. 54.

regole non erano altro che un ostacolo all'efficienza e all'arricchimento, senza tener conto delle ripercussioni negative sul microcredito degli strati più poveri della popolazione e sulle riscossioni fiscali<sup>6</sup>. A partire dal 1984 la maggior parte dei Paesi europei ha seguito con gli Stati Uniti una "*deregulation*" finanziaria, recidendo i legami precedenti fra democrazia e mercato.

Da allora sono incominciate le crisi: messicana (1994-1995), asiatica (1997-1998), della *New economy* (2000). Da tener presente che il meccanismo di borsa è basato sulla fiducia. Con la concessione di crediti da parte delle banche cresce la massa di denaro e di conseguenza la liquidità. I privati si sentono più ricchi, spendono di più e i prezzi salgono. A causa dell'entusiasmo, la crescente domanda fa aumentare la propensione al rischio e al debito, stimola l'economia reale e si produce un "*boom*" economico. Quando al contrario si riduce la disponibilità di denaro, si diffonde la sfiducia, i debitori saldano i debiti, si riduce la liquidità e i mercati dei titoli finanziari possono crollare. Si verifica allora il cosiddetto "assalto agli sportelli e la conseguente crisi"<sup>7</sup>. In passato la regolamentazione da parte degli Stati rappresentava una stabilizzazione, ora si afferma la pretesa autoregolamentazione dell'economia. Lo Stato interveniva precedentemente attraverso le banche centrali, che erano fonte di credito in ultima istanza, e con la politica dei tassi d'interesse, i quali regolavano la liquidità. A partire dagli anni '80 del secolo scorso si moltiplicano così le crisi finanziarie sottoforma di crollo dei prezzi dei mercati immobiliari e azionari, conseguente alla liberalizzazione del mercato dei cambi.

Nel 2001 terminò il "*rally*" sui mercati internazionali delle azioni per una elevata disponibilità al consumo, mentre la Federal Reserve (Fed) americana mantenne la politica dei bassi tassi d'interesse e in tal modo fece aumentare i prezzi delle case anziché quelli delle azioni. Le banche cominciarono a concedere prestiti per l'acquisto di case, anche alle famiglie che non potevano permetterselo, con rate molto basse o addirittura all'inizio nulle. Questi erano mutui ad alto

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 57-58.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 57.

rischio (*subprime*). Anzi, tali operazioni furono allettate con laute gratifiche agli operatori che riuscivano a vendere il maggior numero possibile di servizi finanziari. “Partendo dall’idea che i prezzi degli immobili sarebbero ulteriormente saliti, i *manager* ritennero di non correre rischi, anche nei casi in cui i proprietari di case non fossero stati più in grado di onorare il loro debito”<sup>8</sup>. Concedendo i crediti “*subprime*” specularono su un ulteriore aumento dei prezzi del mercato immobiliare del loro Paese per due ragioni, secondo Bernhard Emunds: anzitutto perché il mercato dei titoli aveva cambiato l’attività delle banche stesse circa il credito, in quanto esse si mettevano al riparo intascando gli utili e rivendendo i diritti relativi alle rate future del credito dei loro clienti ad altri istituti finanziari (cartolarizzazione); e in secondo luogo per la grande inventiva che si sviluppò nel creare prodotti sempre più complessi (derivati), di cui non era facile cogliere il rischio. L’ubriacatura continuò a reggere finché non venne ritirato massicciamente il capitale vincolato a breve scadenza<sup>9</sup>. I titoli accumulati avevano alto rendimento ed erano garantiti dalle banche americane. Acquistati dai privati, furono redditizi per un certo periodo e poi divennero carta straccia. Tutto ciò è stato avvallato dalla speculazione sulle materie prime e dalla politica americana di guerra. Negli Stati Uniti i tassi dei mutui crebbero consistentemente e il valore delle case crollò. Molte famiglie si trovarono nell’impossibilità di onorare i mutui con case prive di valore. Le conseguenze furono disastrose: una crisi di fiducia, di liquidità ed insieme del credito.

La crisi finanziaria si è trasformata successivamente in crisi economica, con il coinvolgimento delle imprese. Mentre prima le aziende cercavano di mantenere con la produzione il più elevato possibile il valore delle loro azioni in borsa, i fondi di investimento sopra accennati modificarono la politica delle imprese stesse, che mediamente avevano diffuso le loro azioni per il 75% del totale. Si impose così il profitto a breve termine delle azioni sulla produzione e diventò vantaggioso lo stesso indebitamento, garantito dalle banche di

appoggio, legate al mercato internazionale. “Per impedire un crollo di valore delle azioni non bisognava rimanere al di sotto del risultato del trimestre dell’anno precedente, ma soprattutto delle prospettive di guadagno prevalenti tra gli analisti. Se è necessario, non si fanno persino investimenti che potrebbero aumentare notevolmente il futuro valore dell’impresa”<sup>10</sup>. Le aziende finirono nell’area speculativa, spendendo di più per la cura delle azioni stesse che per l’azienda, senza preoccuparsi degli occupati, dei miglioramenti ecologici, dei metodi di produzione<sup>11</sup>. Emerse sovrana la prospettiva del guadagno a breve periodo. Con il venir meno della garanzia delle banche d’appoggio e della domanda per la mancanza di liquidità, le aziende entrarono in crisi e le conseguenze sono quelle drammatiche conosciute: perdita di posti di lavoro con crescente disoccupazione, precarietà per i giovani e per i disoccupati di 40 o 50 anni senza prospettive di riqualificazione professionale, fenomeni di depressione e di violenza, perdita di fiducia.

Come si può osservare, nella crisi attuale è venuto meno il presupposto che l’economia si autoregoli e non abbia bisogno di controlli<sup>12</sup>. Gli Stati hanno dovuto intervenire massicciamente per salvare la struttura produttiva del Paese. Il mondo bancario non ha tutelato gli interessi dei risparmiatori<sup>13</sup> e il mondo dell’impresa ha bisogno di ritrovare la qualità della produzione<sup>14</sup>. Gli stessi cittadini però, disillusi della gestione spericolata a fini speculativi dei propri risparmi e dell’assurdità di continuare a consumare e a sprecare senza limiti, sono divenuti più riflessivi<sup>15</sup>. Stefano Zamagni fa notare che la “bolla speculativa”, che ha innestato la crisi, è la conseguenza di una precedente “bolla mentale”, da cui dobbiamo uscire se vogliamo superare la situazione attuale<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 63.

<sup>12</sup> Cfr. ZAMAGNI S., *Consumare: risorsa e virtù, se è socialmente responsabile...*, p. 23.

<sup>13</sup> Cfr. LEDDA P.L., *Interessi coincidenti. Il “modello etico” conviene alla banca e al cliente*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 71.

<sup>14</sup> Cfr. GUIDI G., *Investimento, non “voce di spesa”: l’etica è un valore, anche economico*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), pp. 54-55.

<sup>15</sup> Cfr. ZAMAGNI S., *Consumare: risorsa e virtù, se è socialmente responsabile...*, p. 25.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

## 2. SOVRAPPRODUZIONE E SPRECHI NON SOSTENIBILI

La crisi che stiamo vivendo è anche crisi di sovrapproduzione di beni inutili, prodotti a scopo speculativo, secondo il sistema “usa e getta” della società dei consumi. Si continuano a produrre beni in larga scala, ottenendo prezzi competitivi e poi imponendoli sul mercato attraverso la pubblicità. La logica è quella di una continua sostituzione di oggetti ancora servibili. La logica dell’aumento dei consumi può anche avviare la produzione, ma contrasta profondamente con la seconda crisi indicata da Amartya Sen, quella del degrado ambientale<sup>17</sup>.

La finitezza dei beni naturali e ambientali, osserva l’ecologista Orietta Casali, ci impone di modificare il nostro stile di vita. Purtroppo, a diversità del passato, oggi manca il tempo per una nuova organizzazione sociale data la velocità dei cambiamenti. Le questioni ambientali pongono drasticamente il problema del limite: “L’espressione ‘valore antropologico’ ha lo scopo di ricordare che il valore di una conoscenza scientifica è sempre in funzione dell’uomo”<sup>18</sup>.

A tale riguardo può essere utile rifarci a un indice relativo al degrado ambientale, elaborato nel 1992 da William Rees e Mathis Wackernagel e accettato a livello internazionale, chiamato “impronta ecologica”. Esso è così definito: “l’area totale di ecosistemi terrestri ed acquatici necessaria sia per produrre le risorse che una determinata popolazione umana (un individuo, una famiglia, una comunità) consuma, sia per assimilare i rifiuti che quella stessa popolazione produce”<sup>19</sup>. Gli autori, con calcoli complessi, traducono in superficie di territorio tutto ciò che l’uomo utilizza per sé, calcolando lo spazio necessario per produrre e per riciclare quanto usa. Si calcolano del territorio l’energia (assorbimento CO<sub>2</sub>), la superficie edificata, il territorio agricolo, i pascoli, le foreste, il mare, utilizzati dall’uomo per

alimenti, abitazioni, trasporti, beni di consumo, servizi<sup>20</sup>. Nel calcolo complessivo si tiene conto anche di un’area che ospita i 30 milioni di specie, con le quali l’umanità condivide la Terra, per assicurare la quale è necessario sottrarre almeno il 12% del territorio disponibile. Il risultato è che dei 2 ettari pro-capite di area biologicamente produttiva, solo 1,7 ettari pro-capite sono possibili per l’impiego dell’uomo<sup>21</sup>. Nella Conferenza di Rio de Janeiro si è stimato che l’impronta ecologica dal 1960 al 1996 è cresciuta del 50%. Intorno alla metà degli anni ’70 anzi l’umanità ha superato il punto di equilibrio fra velocità di consumo delle risorse naturali e loro capacità produttiva e riproduttiva<sup>22</sup>. Se dividiamo l’impronta ecologica globale per la popolazione del mondo, otteniamo l’“Impronta” media per persona pari a 2,3 ettari pro-capite. L’impronta media è però una grandezza statistica: in realtà si va da 9,7 ettari pro-capite utilizzati degli Usa ai 0,53 ettari del Bangladesh. L’Italia ha una impronta ecologica di 3,8 ettari pro-capite, il 65% più grande di quella media del mondo. In termini figurativi possiamo affermare che se tutto il mondo attuale vivesse come in Usa occorrerebbero “tre terre”, e se vivesse come in Italia occorrerebbero “due terre”<sup>23</sup>. “Il calcolo dell’impronta porta a

<sup>20</sup> L’impronta ecologica è ricavata in tre fasi.

La prima parte consiste nell’analisi di consumo di oltre 50 tipi di risorse biologiche (carne, latticini, frutta, verdura, leguminose, cereali, tabacco, caffè, prodotti legnosi) nel territorio interessato. Il consumo si calcola sommando quello che viene prodotto, sottraendo quello che viene esportato. In base a questo calcolo si determina poi la superficie utilizzata per produrre i beni, tenendo conto sia delle quantità medie di prodotto che vengono consumate (chili per persona) sia la produttività del territorio arabile, di quello a pascolo, di quello a foreste o del mare. L’obiettivo è determinare la superficie utilizzata per produrre quei beni: ettari di superficie per chilo di prodotto.

La seconda parte del lavoro serve a redigere il bilancio energetico, calcolando sia l’energia consumata localmente, sia quella necessaria per produrre i beni che vengono importati e consumati nel territorio. Questo calcolo serve a stimare soprattutto “l’impronta ecologica dei consumi energetici”, vale a dire quanti ettari di foresta sono capaci di assorbire le emissioni di anidride carbonica relative al consumo di questo territorio.

Alla fine l’indagine porta a determinare sia la domanda di territorio, ovvero l’impronta ecologica, sia l’offerta, cioè la capacità del territorio di dare risposte alle esigenze. L’“impronta ecologica” si calcola traducendo in superficie di territorio sei diversi tipi di terreno da cui si estraggono risorse: quello per l’energia (come detto, si calcola la superficie necessaria per assorbire l’anidride carbonica CO<sub>2</sub> prodotta), quello agricolo, i pascoli, le foreste, la superficie edificata e il mare.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 30.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 30-31.

<sup>17</sup> Cfr. SEN A., *Per uno sviluppo umano: legalità, fiducia, cooperazione...*, p. 11.

<sup>18</sup> CASALI O., *Alla ricerca di un nuovo equilibrio*, in «Etica per le professioni», 1/2007 (a. IX), p. 81.

<sup>19</sup> FRISONE V.-MORETTO A.-ZARANTONELLO E., *Descrizione dello studio*, in ACCADEMIA OLIMPICA (ed.), *L’impronta ecologica della provincia di Vicenza*, Atti convegno Montecchio Maggiore 12 settembre 2004, Accademia Olimpica, Vicenza, 2005, p. 26.

concludere che l'umanità consuma più di quanto realmente la Terra offre. I Paesi poveri consumano solo in parte le risorse che la loro terra produce; quelli ricchi consumano le proprie risorse oltre a tutte quelle non consumate dai Paesi meno sviluppati<sup>24</sup>. Si aggiunga poi quanto si è affermato a Rio de Janeiro: “Non presupponendo alcun ulteriore degrado ecologico, la qualità di spazio produttivo biologicamente disponibile sarà pari a 1 ettaro pro-capite quando la popolazione mondiale raggiungerà i previsti 10 miliardi di individui<sup>25</sup>”.

Come si può osservare, la nostra generazione sta godendo di un tenore di vita straordinariamente buono, quale nessuna precedente generazione ha mai avuto e neppure realisticamente immaginato. Gli abitanti dei Paesi ad alto reddito, vivono però in buona parte a spese (ecologiche) di risorse naturali vitali che sono palesemente o nascostamente “prelevate” in altri Paesi, per lo più a basso reddito. Il nostro stile di vita è compensato dall'importazione da altri luoghi della Terra di beni ed energia, e dall'esportazione fuori dai nostri confini nazionali di rifiuti, di immissioni di sostanze inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Tale pareggio ingiusto però non basta più dalla metà degli anni '70 del secolo appena concluso, in quanto complessivamente i consumi delle risorse naturali superano la capacità produttiva e riproduttiva della Terra. Un certo sviluppo è assolutamente necessario per far uscire dalla miseria gran parte dell'umanità, ma questo non può avvenire sul modello oggi adottato dalla parte ricca, né essere reso impossibile dallo spreco attuale dei ricchi. Si dovrebbe, attraverso una consapevolezza condivisa e una convergenza in strategie comuni, passare da una “impronta ecologica” a una impronta culturale e sociale, che ponga al centro la qualità della vita di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Davanti a questo quadro, osservano Giuseppe e Giulio De Rita, la gente deve credere che anche in futuro si può vivere bene consumando di meno, risparmiando e comprando prodotti ecologici, rendendo un servizio alla collettività<sup>26</sup>. Il sociologo francese Serge

Latouche parla della necessità di una “decrescita”, non nel senso di anacronistica regressione ma nel senso di rinunciare “all'immaginario economico, ovvero alla credenza che ‘di più’ è uguale a meglio. Il bene e la felicità si possono realizzare a minor prezzo<sup>27</sup>”. Georgescu Roegen scrive: “Non possiamo produrre frigoriferi, automobili e aerei a reazione ‘migliori e più grandi’ senza produrre anche rifiuti ‘migliori e più grandi’<sup>28</sup>”. La decrescita in realtà dovrebbe essere realizzata non soltanto per preservare l'ambiente, ma anche, e forse soprattutto, per ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza il quale il pianeta è condannato all'esplosione: “la sopravvivenza sociale e la sopravvivenza biologia appaiono dunque strettamente legate<sup>29</sup>”. Osvaldo Pieroni, ispirandosi alla carta *Consumi e stili di vita* proposta al Forum delle ONG di Rio, sintetizza un programma in sei “R”: “Rivalutare” i valori nei quali crediamo, “Ristrutturare” produzione e rapporti sociali, “Ridistribuire” con più equità, “Ridurre” l'impatto ambientale, “Riutilizzare” i beni d'uso, “Riciclare” i rifiuti insopprimibili. Tutto questo si può realizzare concretamente con una “azione locale”, rivitalizzando l'*humus* culturale, evitando l'equivoco del “glocale”<sup>30</sup>.

### 3. LA CULTURA VENETA E IL DECOLLO DEGLI ANNI SETTANTA

Come uscire dalla crisi? Quale contributo possiamo dare alla società nel momento attuale di sofferenza e di precarietà che stiamo vivendo? Il ricordo degli anni Settanta, in cui il Veneto, e in parte le altre regioni del Nord-Est, hanno avuto il decollo economico senza aiuti esterni, è vivo ancora nella memoria. Non furono i capitali determinanti allora, ma la cultura del popolo fatta di laboriosità, senso del risparmio, apertura coraggiosa al nuovo. Fu decisiva una

<sup>27</sup> Cfr. LATOUCHE S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 22; 78.

<sup>28</sup> Cit. *ivi*, p. 76.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>30</sup> Cfr. PIERONI O., *Fuoco, Acqua, Terra, Aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma, 2002, p. 282.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>25</sup> Cit. *ivi*, pp. 27-28.

<sup>26</sup> Cfr. DE RITA G. e G., *Render(si) conto: l'etica è un processo, non un prodotto*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 32.



cultura religiosamente motivata da un dovere etico e sostenuta dalla precarietà delle condizioni di vita. Ci chiediamo se nel momento attuale questa cultura, oggi con caratteri assai diversi, possa ancora offrire un contributo all'attuale crisi.

Ci sono nella vita di un popolo valori, stili di vita, peculiarità espressive che fanno di esso un gruppo umano, con una specifica identità. Il tutto non è facile da definire, perché è realtà viva, dinamica, ambigua, mai uguale a se stessa, pur coerente nel tempo<sup>31</sup>. È la cultura del popolo, da non confondere con la cultura di massa, imposta dall'esterno. La cultura popolare radica gli abitanti di un territorio nel proprio ambiente<sup>32</sup>. La gente è accomunata da una terra che collega case, poderi, strade; dai morti sepolti insieme; da avvenimenti antichi che hanno lasciato impronte indelebili. È una atmosfera che accomuna gli abitanti, è un "risuonare" di fronte alle cose; è il tessuto spirituale su cui si incarna il progetto storico<sup>33</sup>.

Secondo Angelo Gambasin la parrocchia veneta tra il '700 e il '900 si è profondamente saldata con l'ambiente e i suoi abitanti, di cui ha interpretato situazioni e generi di vita, stati d'animo, consuetudini, forme di cultura. Dall'epoca veneziana al dominio di Napoleone, essa ha sempre aggregato il popolo esistendo ancora prima del Concilio di Trento. Essa non divenne mai espressione del potere civile. I preti non erano teologi da tavolino: rozzi culturalmente, capaci di vita durissima, conducevano una vita pastorale in mezzo al popolo, condividendone la vita<sup>34</sup>. Ne è uscita una cultura riservata, schiva della notorietà, dominata dal senso di intraprendenza e di laboriosità, profondamente motivata dal punto di vista etico-

<sup>31</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Cultura popolare nelle Venezie*, in DAL FERRO G. (ed.), *Cultura delle genti venete*, Rezzara, Vicenza, 1989, p. 3.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 4.

<sup>33</sup> Cfr. TURA R., *Il popolo come soggetto della religiosità popolare*, in SARTORI L. (ed.), *Religiosità popolare e cammino di liberazione*, EDB, Bologna, 1978, pp. 177-178.

<sup>34</sup> Cfr. GAMBASIN A., *Evoluzione storica della presenza della parrocchia nella realtà sociale del Veneto*, in FONDAZIONE ZANCAN (ed.), *La parrocchia di fronte al nuovo assetto dei servizi sociali nel Veneto*, Zancan, Padova, 1981, pp. 10-12. Sul costante riferimento religioso alla vita del Veneto nei vari momenti storici, vedi DAL FERRO G., *Cultura veneta e anima religiosa*, in DAL FERRO G.-FONTANA S.-NODARI M.V. (edd.), *Le Chiese del Nord-Est. Religiosità e cultura*, atti seminari in preparazione del I convegno ecclesiale triveneto Aquileia-Grado 1990, Messaggero, Padova, 1991, pp. 87-100.

religioso, solidale con mille opere di solidarietà nel territorio prima e di integrazione sociale poi<sup>35</sup>. La cultura veneta, e in parte anche quella delle altre due regioni autonome del Nord-Est, in passato si è caratterizzata per la sua motivazione religiosa, come si è osservato, ed ha avuto due elementi costitutivi, l'autonomia e il lavoro<sup>36</sup>.

Dall'esperienza della dipendenza da Venezia, che richiedeva di pagare le tasse e lasciava poi piena autonomia; dall'organizzazione delle autonomie locali tipica del governo austriaco; dall'emarginazione a seguito del modello centralistico dell'unità d'Italia; il Veneto ha imparato a non aspettarsi niente dal di fuori e a darsi carico dei propri problemi<sup>37</sup>. Accanto al calcolo delle proprie possibilità esso ha saputo aprirsi al nuovo, verso la frontiera dell'ignoto e dell'invisibile. Ogni piccola conquista diventava aspirazione per una successiva. Di fronte al male e alla disavventura, sapeva reagire con la fiducia nelle proprie braccia, convinto che l'onestà della coscienza alla fine ripaga. In questo osare continuo c'era la consapevolezza che i piccoli passi potevano portare lontano, molto di più che le avventure rischiose. In tutto ciò traspariva la religiosità veneta, che faceva affidamento in una giustizia più ampia e in una provvidenza divina<sup>38</sup>.

Al cuore della cultura veneta e delle altre regioni del Nord-Est c'era il lavoro, assunto come valore: "Il bisogno di un lavoro che dia gusto alla giornata, e che consenta insieme di mettere su famiglia, di saldare gli affetti al benessere, la fatica all'amore"<sup>39</sup>. Esso era considerato un dovere, cosicché la disoccupazione era vissuta come un dramma personale, dato che il lavoro era anche lo strumento di inserimento nella comunità. Ulderico Bernardi trattando del Veneto parla di "intelligenza della fame". "La cultura popolare - egli osserva relativamente a questa regione - non ha un volto, ma mille e mille mani che nella interrotta catena delle generazioni si sono strasmesse

<sup>35</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Aspetti della cultura veneta e crisi attuale*, in AA.VV., *Profili di vicentini. Uomini e donne da non dimenticare*, ricerca sul territorio (1999) delle Università adulti/anziani del Vicentino, Rezzara, Vicenza, 200, pp. 17-23.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 19; 21.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.

<sup>38</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Aspetti della cultura veneta e crisi attuale...*, p. 20.

<sup>39</sup> BERNARDI U., *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Del Riccio, Firenze, 1986, p. 40.

tante testimonianze di sapiente esperienza artigiana, contadina e marinara<sup>40</sup>. È una memoria dentro la vita, fatta di mani callose e schiene piegate di uomini e donne alla ricerca di mangiare a sufficienza. Sono vive nella memoria in queste terre le economie di cibo, lo scambio dei vestiti, le morti per pellagra.

La cultura contadina ha caratterizzato il Veneto fino al secondo dopoguerra. “Nelle campagne i contadini si sentivano oppressi da un lavoro soverchio, che svolgevano in condizioni sfavorevoli, cui si aggiungevano gli innumerevoli disagi nell'alloggio e nell'alimentazione<sup>41</sup>. Si può tuttavia osservare come il proprietario in pianura mantenesse con i dipendenti o mezzadri una certa affabilità e non provocasse in genere animosità. Il lavoro agricolo però non era sufficiente per sopravvivere. Partirono allora da questa regione e da quelle limitrofe uno stuolo di persone a cercar lavoro in terre lontane, portando con sé in valigie di cartone legate con spago qualche indumento e nulla più<sup>42</sup>. L'emigrazione raggiunse un 13% della popolazione dal 1876 al 1900. Anche le donne andavano come domestiche o come balie<sup>43</sup>. Quando sorsero le industrie, queste si inserirono nel nuovo contesto, senza grossi traumi.

Si spiega allora perché in queste regioni lo sviluppo non sia derivato da grandi investimenti intellettuali e specialistici, ma dal basso, dall'intraprendenza del provare e riprovare, sotto la spinta del bisogno. In un momento di stagnazione economica, come furono gli anni '70 del secolo scorso, il Veneto ha registrato il suo decollo, per l'intraprendenza di piccole e medie imprese che, usufruendo dei propri risparmi, hanno saputo avviare attività artigianali ed industriali ed aprirsi con i propri prodotti al mondo<sup>44</sup>. L'industrializzazione ha visto negli anni '70 sorgere nel Veneto una imprenditorialità diffusa, che non ha rotto i suoi rapporti con la cultura, dato il decentramento

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>41</sup> DAL FERRO G., *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi*, Rezzara, Vicenza, 1988, p. 85.

<sup>42</sup> Cfr. ZALIN G., *Emigrazione e cultura*, in DAL FERRO G. (ed.), *Cultura delle genti venete...*, p. 137.

<sup>43</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi...*, pp. 88-92.

<sup>44</sup> Cfr. DE RITA G., *Linee di tendenza nella realtà veneta*, in AA.VV., *Cristiani nelle Venezie*, Rezzara, Vicenza, 1985, pp. 9-32.

produttivo di una imprenditoria piccola e media. Il senso di autonomia e la consapevolezza delle proprie possibilità tramite il lavoro, ha portato gli operai del Veneto a mettersi in proprio, attingendo dalle risorse economiche della famiglia abituata al risparmio<sup>45</sup>. È sorta così una miriade di piccole e medie imprese, di capannoni costruiti vicino a casa sul terreno proprio. Non ci fu perciò sradicamento: il “metalmezzadro” e la “famiglia finanziere occulto” sono i segni più vistosi di questo sviluppo morbido<sup>46</sup>. Il Veneto però oggi non si sottrae alle conseguenze del mutamento. Il lavoro è rimasto centrale fino agli anni '50 del secolo scorso, sia come impegno etico che come strumento di ascesa sociale. Occupava oltre il 70% della popolazione attiva nell'agricoltura<sup>47</sup>. Negli anni '80 si dimezza tale occupazione e il lavoro è divenuto industriale. La laboriosità rimase ancora un dovere, ma si cominciò a stimare maggiormente la vita di relazione, i valori individuali e il guadagno. Il tempo libero, utilizzato negli anni '50 per coltivare il fondo agricolo dopo il lavoro in fabbrica, cominciò ad emergere negli anni '80 come tempo di realizzazione<sup>48</sup>. Nel nuovo clima il lavoro si secolarizza e nella cultura si attenuano, fino a scomparire in alcuni casi, i caratteri di sobrietà, risparmio, solidarietà, riservatezza. Avviene l'emancipazione dai ritmi stagionali e l'uomo organizza il lavoro come vuole, con criteri di efficienza. La produzione in serie fa crollare i costi e diventa accessibile alla disponibilità di ciascuno. Le antiche aspirazioni di un tempo, quali la casa propria, la possibilità di far studiare i figli diventano realtà.

Un ulteriore passaggio avviene negli anni successivi con il lavoro informatizzato, che rende possibile il decentramento della produzione e introduce tecnologie sempre più avanzate, che esonerano progressivamente l'uomo dalla manualità. I cambiamenti accennati trasformano radicalmente gli stili di vita e il costume. L'“intelligenza della fame” è sostituita da piccoli e medi imprenditori guidati dalla ricerca pragmatica del guadagno, poco inclini alla cultura, alla riflessione e a volte ai valori stessi. Gli stessi costumi della società e del

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, pp. 29-31.

<sup>46</sup> DAL FERRO G., *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi...*, pp. 157-158.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 180.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 183.

risparmio vengono meno e si adeguano alla pubblicità dell'“usa e getta” e allo spreco. Nella produzione veneta emergono carenze quali la mancanza di specializzazione, una certa trascuranza della certificazione dei prodotti, il calo di tensione ideale ed infine una insufficiente valorizzazione della pubblicità<sup>49</sup>. Sono problemi che hanno inciso negli ultimi anni nel rallentare quello che molti avevano chiamato il “modello di sviluppo veneto”.

#### 4. CRISI CULTURALE E CRISI ECONOMICA

La cultura non cambia rapidamente come gli stili di vita, anche se a lungo andare si indebolisce ed assume forme nuove. Che cosa resta oggi dell'antica cultura veneta? Quanto rimane del senso di autonomia, di solidarietà, di propensione al rischio? Indubbiamente le cose sono cambiate e, complice anche la denatalità<sup>50</sup>, oggi questi valori sono scarsamente evidenti. Possiamo dire che più che scomparire queste dinamiche culturali si sono diversamente orientate: l'autonomia in alcuni casi ha assunto la fisionomia della sfiducia nei progetti nazionali, la solidarietà si è ristretta ad ambiti limitati e non raramente si è trasformata in protesta per le inadempienze pubbliche; il senso del rischio è divenuto gioco di interessi anziché apertura a vie nuove. Non mancano tuttavia esempi di sana imprenditorialità, di solidarietà in momenti particolari e di intraprendenza seria e innovativa nell'industria. Elementi dell'antica cultura permangono: qui ancor oggi sembra minore l'esibizione dell'apparire e non è scomparsa del tutto la propensione a comporre i dissidi in modo pacifico. La famiglia è considerata ancora un valore centrale anche se si è verificata una trasformazione del suo significato, con il moltiplicarsi di divorzi e di convivenze<sup>51</sup>. Ridotta numericamente, essa è diventata

<sup>49</sup> DAL FERRO G., *Aspetti della cultura veneta e crisi attuale...*, pp. 25-28; cfr. DAL FERRO G.-JORI F.-MARCHIORI V., *I veneti non sanno “raccontarsi”*, Rezzara, Vicenza, 1998.

<sup>50</sup> Secondo gli studi dei demografi storici, i periodi di decremento demografico sono contrassegnati da scarso interesse per il nuovo (cfr. SCIVOLETTO A., *Previsioni sociologiche del declino demografico*, in DEMARCHI F. (ed.) *Crescita zero. Ragioni e conseguenze*, Rezzara, Vicenza, 1987, p. 74).

<sup>51</sup> DAL FERRO G., *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi...*, pp. 167-173.

in molti casi ammortizzatore sociale per i figli non occupati e rifugio per la non autosufficienza. La vita sociale e politica, che aveva registrato nell'immediato dopoguerra una riconciliazione del Veneto con lo Stato, si è trasformata in disinteresse e in disgusto, con un ritorno alle forme autonomiste antiche<sup>52</sup>. Ciò che ha subito una notevole trasformazione è stata la religione, non più centrale nella vita delle persone e non più influente nella società. La pratica religiosa è conservata ancora da circa un terzo delle persone che praticano con più convinzione; è diminuita invece la capacità della religione di orientare la vita quotidiana<sup>53</sup>. La religione è diventata per lo più appagamento del bisogno religioso, mentre la vita si svolge secondo altri criteri quali l'efficienza, l'utilità, la convenienza. Sembra venuta meno la sua dimensione escatologica o di sostegno all'apertura fiduciosa verso il futuro<sup>54</sup>, dimensione che aveva sostenuto le precedenti generazioni in quello che abbiamo chiamato il “senso del rischio”.

Ci chiediamo se sia possibile recuperare le energie valoriali del passato senza assurde ipotesi di un ritorno alle forme superate dal tempo. Ci chiediamo in quale misura il lavoro e l'economia nel Veneto riescano ancora a porre al centro l'uomo e la famiglia, secondo l'affermazione della recente enciclica *Caritas in veritate*<sup>55</sup> che “il primo capitale da salvaguardare è l'uomo, la persona, nella sua integralità: l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale” (n. 25). Così sembra essenziale alla cultura veneta recuperare la solidarietà del passato in forma nuova, come “relazionalità”. Benedetto XVI nell'enciclica citata afferma che lo stesso mercato non può reggere senza una fiducia reciproca e generalizzata, svolgendosi fra attori lontani fra loro (n. 35). Gli stessi immigrati devono rientrare nella cosiddetta “inclusione relazionale” (n. 54) ed essere trattati come gli altri: “Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, pp. 182-185.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 150-152.

<sup>54</sup> Cfr. *ivi*, p. 157.

<sup>55</sup> Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella giustizia, Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 2009.



vanno rispettati da tutti e in ogni situazione” (n. 62). Difficile, nel contesto di pluralismo culturale attuale, è la ripresa del senso religioso, di cui era impregnata la cultura del passato di queste regioni. Nella confusione e nella contrapposizione attuali emerge una indispensabilità a ricercare riferimenti comuni, che per essere tali devono essere assoluti, trascendenti. Di fronte a una tecnica invadente, che non rispetta neppure l'uomo e si erige a fine, è drammatica l'affermazione di Hans Küng: “La questione decisiva è se la tecnologia e l'industria sono ancora disposte ad adattarsi all'uomo, o se invece si creano un uomo (magari con la tecnologia genetica) che si adatta a loro”<sup>56</sup>. D'altra parte, in tempi di crisi come l'attuale, è indispensabile riflettere non solo sull'“economia” e sui suoi meccanismi, ma sulla “cultura”. Pensiamo ai cardini che hanno industrializzato il Veneto: l'autonomia, il risparmio, il lavoro e l'intraprendenza, la religiosità e il senso solidaristico.

L'autonomia in primo luogo è ancor viva in queste regioni, come fiducia nelle proprie possibilità. Essa però deve ritrovare una delle componenti essenziali di una società aperta, un modo di operare “collaborativo”<sup>57</sup>. Da soli non si può che soccombere. Le piccole e medie imprese possono sopravvivere solo se riescono a stabilire fra loro rapporti di collaborazione. Se è giusto che il territorio scopra la propria identità e le proprie possibilità, non può isolarsi dal contesto italiano, europeo e mondiale, dal quale dipende la sua vita.

Il lavoro e l'intraprendenza rimangono ancora fonti di ricchezza, anche se è indispensabile il confronto con gli altri, se i prodotti di questa regione sono destinati in gran parte all'exportazione. Il lavoro conseguentemente dovrà sviluppare “qualità”, “certificazione”, confronto e concentrazione con quanto si produce altrove<sup>58</sup>. Al lavoro è legato il risparmio, che ha nel Veneto percentuali ancora più elevate che in altre regioni, anche se in questi anni si è dimezzato. Vivere e risparmiare, investire correttamente nella produzione, significa perseguire la vera autonomia ed assicurare sviluppo al territorio.

<sup>56</sup> KÜNG H., *Progetto per un'etica mondiale*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 29.

<sup>57</sup> Cfr. BASSANESE M., *L'informo-crazia del futuro*, in DAL FERRO G. (ed.), *I mass-media: nuovo soggetto politico?*, Rezzara, Vicenza, 1996, pp. 108-112.

<sup>58</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Aspetti della cultura veneta e crisi attuale...*, p. 26.

Più problematico è il recupero del *sensu religioso*, che abbiamo visto essere stato il motore fondamentale della cultura di queste regioni in passato, in quanto fonte di motivazioni profonde, apertura con speranza al futuro, sostegno dei rapporti solidali. Gli ultimi decenni hanno visto una contrazione della religiosità, un progressivo disinteresse, una perdita di significato sociale della religione<sup>59</sup>. Permane un senso religioso interiore e si ricorre alla Chiesa nelle tappe fondamentali della vita, ma si vive e si decide in base all'interesse personale. La solidarietà si manifesta ancora ma in momenti occasionali, anche se non mancano forme di volontariato<sup>60</sup>. Il tema più delicato è il senso di appartenenza alla comunità, elemento centrale nel passato di queste regioni. A questo punto si colloca la riflessione e la verifica sulla funzione delle associazioni, dei movimenti e dei gruppi di volontariato nel creare comunità, stabilendo rapporti fra loro in una prospettiva di “comunione”<sup>61</sup>. È dalla riscoperta della parrocchia come comunione che gli abitanti di queste regioni potrebbero ritrovare fiducia nel futuro, solidarietà con chi si trova nel bisogno, stili di vita capaci di umanizzare la società.

Le indicazioni elencate sembrano un quadro utopico, un progetto irrealizzabile. Riteniamo però siano radici profonde presenti ancora nella cultura, possibili da ridestare attraverso un'azione educativa incisiva, a cui sono chiamate le famiglie, la scuola, le varie associazioni ed organizzazioni formative.

## 5. RICERCA DI NUOVI STILI DI VITA

Mai come in questo particolare momento storico è indispensabile uscire da una cultura del “fare”, tipica di queste regioni, ed investire nel “pensare”. Sono presenti nella memoria dell'Occidente gli esempi dei monaci benedettini che hanno per primi dissodato e bonificato

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

<sup>60</sup> Cfr. DAL FERRO G., *Il volontariato nel Veneto: diffusione e peculiarità*, in PETROVICH G. (ed.), *Cultura e società nel Veneto. Tra valori universali, internazionalizzazione, potenzialità creative del territorio, federalismo*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 115-128.

<sup>61</sup> Cfr. CONSULTA TRIVENETA DELL'APOSTOLATO DEI LAICI, *Vivere la comunione ecclesiale* in AA.VV., *Aggregazioni laicali e pastorale*, Rezzara, Vicenza, 1993, pp. 9-19.

le terre, sostenuti da un valore religioso, da una suggestione di stupore e di bellezza. Dal mondo fatto di oggetti, scrive la progettista Natasha F. Pulitzer, dovremmo passare al mondo di relazioni; dal mondo dell'interesse e del massimo sviluppo al mondo fatto di tenerezza, cordialità, compassione, amore<sup>62</sup>. Ciò restituirebbe fiducia al vivere sociale e ai rapporti economici e consentirebbe cooperazioni e progettazioni insieme per rinnovare il mondo. In tale contesto dovrebbero collocarsi i nuovi stili di vita, indispensabili per uscire dalla crisi e per prevenire crisi future. Da ciò potrebbe nascere quella premessa di difesa dei beni comuni indivisibili, secondo Guido Viale, come l'acqua, l'atmosfera, la qualità dell'aria, la diversità biologica, l'integrità del territorio, la salute, gli spazi pubblici, i saperi, gli strumenti del comunicare<sup>63</sup>. Cerchiamo ora di raccogliere alcune indicazioni che potrebbero guidare la ricerca sui "nuovi stili di vita".

Una prima indicazione riguarda la consapevolezza di quanto *uno può spendere e di quanto può indebitarsi*. La crisi è nata da un costume di consumare e pagare con mutui e rate. Quando la vita si rapportava ai redditi da lavoro, osserva Stefano Zamagni, non si arrivava oltre a una certa soglia, mentre ciò non avviene con l'attività speculativa<sup>64</sup>. Gli stessi risparmi, che rappresentano una dinamica positiva di un popolo, non possono essere affidati indiscriminatamente ad operatori economici, con il solo intento di ricercare il massimo utile, perché in tal modo si incrementa la speculazione, che in ultima analisi è una ingente lotteria.

Una seconda indicazione è rappresentata dalla *scelta di processi circolatori rigenerativi*. La cultura sostenibile, scrive Natasha F. Pulitzer, si preoccupa delle relazioni tra oggetti e fra le parti e il tutto, relazioni che erano presenti nel mondo rurale<sup>65</sup>. Forse nell'industria è utile partire dalla fine del processo, cioè dallo smaltimento e risalire alle azioni precedenti: trasporto, imballaggio, immagazzina-

<sup>62</sup> Cfr. PULITZER N.F., *Flessibilità e creatività: cambiare promuovendo qualità e coinvolgimento*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 61.

<sup>63</sup> Cfr. VIALE G., *Conversione ecologica: più ambiente più benessere*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 46.

<sup>64</sup> Cfr. ZAMAGNI S., *Consumare: risorsa e virtù, se è socialmente responsabile...*, p. 22.

<sup>65</sup> Cfr. PULITZER N.F., *Flessibilità e creatività: cambiare promuovendo qualità e coinvolgimento...*, p. 60.

mento, trasformazione e approvvigionamento di materie prime. "Ogni passaggio presuppone un certo consumo di energia per produrre, per trasportare e per smaltire. L'Unione Europea prevede che entro il 2015 non debbano più esistere materie ultime, e quindi riconosce la natura del rifiuto come risorsa da riciclare"<sup>66</sup>. Nella distribuzione il "chilometro zero" può rappresentare una politica che favorisce il territorio, la genuinità del prodotto, l'economicità e la relazione umana.

Un terzo orientamento è uno *stile di vita più sobrio, rispetto ai consumi*. L'"usa e getta" ha innescato sì lo sviluppo, ma anche i meccanismi dello sperpero di risorse. Sono da interrompere i percorsi perversi dei consumi di massa, per i quali l'obiettivo è conservare milioni di vendite incentivando la novità, la moda, la larga diffusione, rendendo i prezzi accessibili a tutti. Pensiamo per esempio come dopo una diffusione di cellulari su larga scala, per ripetere tale vendita sia necessario scoprire una innovazione magari apparente e propagandarla, così da indurre il consumatore a lasciare il prodotto precedente per acquistare il nuovo. È il meccanismo di cui si è servito il mercato per un supersviluppo attraverso le vendite. Indubbiamente con le vendite di massa lo sviluppo dell'industria cresce, anche se si tratta non di uno sviluppo umano ma speculativo. Teniamo conto che la crisi economica è stata la conseguenza anche di un supersviluppo in settori che non potranno certo riattivarsi nel dopo crisi. Giuseppe e Giulio De Rita affermano che "la moderatezza dei consumi rallenta la ripresa ed è inutile sperare che quelli tradizionali riprendano"<sup>67</sup>. Occorrono nuovi consumi, certificati eticamente, che soddisfino il bisogno di senso. Serge Latouche invita a "reintrodurre gli orti, la poli-coltura, l'agricoltura di prossimità, le piccole unità artigianali, moltiplicare le fonti di energia rinnovabili"<sup>68</sup>. La crisi in questo senso comporta una riqualificazione professionale degli addetti a settori della produzione maturi e stanchi, privi ormai di interesse per i cittadini. La riqualificazione professionale potrebbe

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>67</sup> DE RITA G. e G., *Render(si) conto: l'etica è un processo, non un prodotto...*, p. 31.

<sup>68</sup> LATOUCHE S., *Sobrietà "scelta": per una civiltà nuova ed eco-sostenibile*, in «Etica per le professioni», 2/2009 (a. XI), p. 41.

avvalersi del recupero di tecnologie tradizionali accennate come la ristrutturazione, la riparazione, il riutilizzo, il riciclo e cose simili. Ci sono poi settori nuovi scoperti verso i quali orientare la produzione quali l'attenzione al territorio, l'agricoltura, il turismo, i servizi alla persona, le energie rinnovabili.

Un quarto orientamento riguarda l'educazione della persona e delle coscienze alla convinzione che *il benessere e la felicità* appartengono principalmente a *fattori immateriali* quali i valori, la cultura, la libertà, la vita di relazione. William Rees e Mathis Wackernagel affermano: "La sostenibilità intesa come sacrificio non verrà accettata. I politici e gli amministratori devono dimostrare alla gente che migliorare la qualità della vita è possibile anche se si riduce l'impronta ecologica. Quando si valuta una iniziativa, un progetto, una politica secondo criteri di sostenibilità, essi dovrebbero porsi due domande: questa iniziativa o questa attività ridurrà l'impronta ecologica degli interessati? Questa iniziativa o questa attività migliorerà la qualità della vita? Solo le opzioni che soddisfano almeno uno di questi criteri, senza contraddire l'altro, possono farci avanzare verso la sostenibilità"<sup>69</sup>. "La crescita economica nell'arricchirsi materialmente - osserva Serge Latouche - ci ha impoveriti umanamente. Dobbiamo inventare un altro modo di rapportarci al mondo, alla natura e agli altri"<sup>70</sup>.

Un quinto orientamento riguarda l'*allargamento di prospettive* nel mondo ormai unificato dai fenomeni del mercato. Lo spostamento di attenzione dovrebbe essere con il superamento dell'autoreferenzialità e l'apertura ai Paesi che hanno diritto alla sopravvivenza e a un minimo di sviluppo per uscire da situazioni precarie dell'esistenza. Acquistare i loro prodotti senza speculazioni, trasferire nei loro Paesi a prezzi equi i beni essenziali quali le medicine, pagare a prezzo giusto le materie prime, sono imperativi etici ma anche possibili sviluppi di una economia mondiale equilibrata. Bisogna rinunciare, afferma Serge Latouche, alla religione della crescita ed "arrivare a

<sup>69</sup> WACKERNAGEL M.-REES W., *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla Terra*, cit. in FRAMARIN F., *Le basi scientifiche dello sviluppo sostenibile*, in ACCADEMIA OLIMPICA (ed.), *L'impronta ecologica della provincia di Vicenza...*, p. 98.

<sup>70</sup> LATOUCHE S., *Sobrietà "scelta": per una civiltà nuova ed eco-sostenibile...*, p. 43.

lavorare meno per vivere meglio, a consumare meno ma meglio, a produrre meno rifiuti, a riciclare di più". Ciò consentirà "la felicità nella convivialità piuttosto che nell'accumulazione frenetica"<sup>71</sup>.

Vogliamo concludere con una affermazione di Natasha F. Pulitzer: "Anche se non fossero vere le previsioni catastrofiche sugli effetti dell'inquinamento dell'acqua, dell'aria, della terra, sull'accelerazione dei cambi climatici, sulla fine di molte risorse non rinnovabili, l'involuzione dell'equilibrio del nostro pianeta, varrebbe la pena cambiare: migliorerebbero notevolmente le condizioni di benessere della vita, si spenderebbe meno e le persone sarebbero più felici"<sup>72</sup>. Se qualche cosa cambiasse nella vita delle persone e nella cultura, si potrebbe sperare che qualche cosa cambierebbe negli Stati e nel mondo.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>72</sup> PULITZER N.F., *Flessibilità e creatività: cambiare promuovendo qualità e coinvolgimento...*, p. 61.